



## L'APPELLO DI BONANNI AL GOVERNO

# TROVATE I SOLDI PER IL WELFARE

*Il leader della Cisl, insieme a Angeletti (Uil) e Camusso (Cgil), ha preso parte alla manifestazione nazionale degli edili soffermandosi sul nodo cruciale relativo alle risorse per finanziare gli ammortizzatori sociali: «Se volessero le potrebbero trovare tra tutte quelle sottratte alle pensioni»*

● A PAGINA 3

● A PAGINA 2

**Tensione a Roma  
per il corteo  
dei "No Tav"**



● A PAGINA 4

**Il Cav promuove  
Alfano: è l'uomo  
giusto per noi**

● A PAGINA 5

**Latte, un volume  
racconta le ansie  
dei produttori**



**CULTURA**

**Senza fondi a rischio  
la memoria del Paese**



**COSTUME  
& SOCIETÀ**

**In un libro la carriera  
politica di Signorello**



**SOLIDARIETÀ**

**La denuncia Onu: troppa  
violenza contro le donne**

● A PAGINA 6 E 7

● A PAGINA 8 E 9

● A PAGINA 10 E 11

# Corteo dei No Tav stampa nel mirino

## Intimidita cronista di La7 e blitz presso La Repubblica



Il corteo dei no Tav a Roma

come nei giorni scorsi in Val di Susa, quando il corteo sta per partire. Chiara Romano, cronista di La7 per il programma "In onda", denuncia: «Mi hanno tirato acqua in testa solo per aver osato fare il mio mestiere, e cioè rivolgere una domanda agli organizzatori». Qualche spintone, poi tutto rientra. Ma la tensione non cala. La guerra psicologica non si ferma, e si combatte an-

**Durante la protesta scritte contro il premier**

La guerra dei nervi si combatte in quel percorso blindato, che scava un fossato tra un corteo, che può essere una bomba ad orologeria, e i palazzi istituzionali. Piegato dalla volontà di allontanare la vergogna degli scontri dello scorso ottobre, con Roma messa sotto scacco dalle centurie dei black block. Stavolta il serpente rabbioso grida «giù le mani dalla Val Susa e issa striscioni "No Tav". Viene incanalato verso la periferia del potere. Si snoda da piazzale Tiburtino fino a largo Preneste, attraversando le strade di San Lorenzo, solcando Porta Maggiore e il quartiere Pigneto. Guardato a vista da centinaia di agenti di Polizia e carabinieri, organizzati in mini pattuglie mobili su ferrovie e strade, con l'ordine di intervenire al primo focolaio di intemperanze. In prevenzione, molti negozi abbassano le serrande. Ma c'è più galassia antagonista della Capitale che in Val di Susa, a soffiare sul vento della protesta, tra collettivi della Sapienza, "blocchi precari metropolitani" e i movimenti di "lotta

per diritto all'abitare". E tanti cani sciolti, la scheggia imprevedibili di ogni manifestazione. Come quelli che al mattino compiono un blitz nella redazione romana di Repubblica, in largo Fochetti. Sono una cinquantina ma tutti «pacifici» assicura il vicedirettore Dario Cresto-Dina

«Chiedevano solo di parlare e di essere ascoltati - racconta il giornalista, sceso a parlare con i manifestanti - tutti giovanissimi, interessati soprattutto a parlare con Repubblica.it per fare sentire la loro voce attraverso la rete». E a sottolineare che «la loro posizione non è sufficientemente presente nell'informazione di tutta la stampa, di tutti i grandi giornali sulle vicende della Val di Susa». Quando Cresto-Dina è sceso «una ventina di attivisti aveva già scavalcato tornelli ed era salita, diretta verso Repubblica.it. Ho chiesto loro - riferisce il vicedirettore del quotidiano - di richiamare indietro i compagni, cosa che è avvenuta nel giro di pochi minuti. Il dialogo è stato molto tranquillo e i ragazzi hanno scelto tre rappresentanti che ho accompagnato nella redazione di Repubblica.it». Ma la stampa finisce ancora nel mirino,

che coi numeri, come sempre. «Siamo più di 5.000» dice Andrea Alzetta, leader di Action, alla guida del corteo. Tra i 700 e i 1000 partecipanti è invece la stima delle forze dell'ordine. In via dei Reti compaiono scritte contro contro Monti, lo Stato e le divise. Ma la protesta va in scena anche in altre città d'Italia. A Perugia una cinquantina di attivisti bloccano per circa mezz'ora - dalle 15.35 fino alle 16 - la stazione ferroviaria. Il raid però si conclude senza incidenti. A Milano la contestazione contro l'alta velocità sfilava assieme ai manifestanti per la libertà dei popoli, aperto da una delegazione dei Paesi Baschi in costume tradizionale e da uno striscione con scritto «Libertà per i No Tav». Invocazione accolta in parte per Federico Cambursano, 32 anni, di Bussoleno (To), arrestato durante gli scontri dei giorni scorsi durante lo sgombero dell'autostrada Torino-Bardonecchia, e mandato ai domiciliari. E la bandiera No-Tav è esposta anche nella chiesa della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo a Mercogliano (Av). L'iniziativa è del prete no-global Vitaliano Della Sala

g.r.

# La maggioranza blinda la linea della fermezza

## Plauso a Monti dai leader di Udc e Pdl Clini: c'è piena sostenibilità ambientale

La linea della fermezza, ribadita dal governo sulla Tav, compatta la maggioranza, con il sostegno esplicito di Casini e Berlusconi, e lacerata l'unità sindacale: Cisl e Uil applaudono Monti, la Cgil si smarca. Intanto, il ministro dell'Ambiente Clini spiega che l'esecutivo è sempre disponibile «per ascoltare e confrontarci» con le popolazioni, grazie alle cui pressioni il progetto «è un caso di scuola di ingegneria sostenibile per la difesa dell'ambiente». Ma per rompere gli indugi e «togliere ogni imbarazzo a chi forse non ha letto i documenti», il governo intende presentare «cosa è questo progetto».

«Il dialogo è essenziale in tutte le situazioni» ricorda però Susanna Camusso, a margine della manifestazione degli edili a Roma. Un distinguo prudente ma chiaro, quello della Cgil. Perché «la discussione con realtà non violente - dice Bonanni, segretario genera-

le Cisl - è sempre un fatto buono ma è sbagliato accettare il diktat da chi non vuole l'opera». E quindi «siamo d'accordo con Monti - spiega Bonanni. L'opera va fatta per l'interesse economico del Paese». Nel pantano Val di Susa si può arenare anche l'immagine italiana di responsabilità, fronte su cui l'esecutivo tecnico lavora dall'inizio. «Siamo diventati ridicoli rispetto ad altri Paesi europei - protesta il leader Cisl - che sono andati avanti e le opere le stanno realizzando». E il colpo di pedale annunciato da Monti sulla Torino-Lione è «una decisione positiva» per Luigi Angeletti, segretario generale Uil. Che approva «per una serie di motivi. Il primo è di merito: l'Italia - sottolinea, a margine della manifestazione degli edili - ha bisogno di collegarsi all'Europa e ai corridoi strategici». Inoltre «questo lavoro comporta nuovi posti di lavoro. Sarebbe schizofrenico parlare di



Il cantiere della Tav in Val Susa

crescita e occupazione per poi frustrare ogni scelta e occasione che porti in questa direzione». E infine «c'è un accordo raggiunto con la Francia e l'Italia darebbe di sé un'immagine inattivabile se l'opera non venisse realizzata». Angeletti ritiene che «le ragioni di chi si oppone devono essere sempre rispettate ma in un Paese democratico devono però poi prevalere le ragioni della maggioranza».

«Ci sono stati - conclude il numero uno Uil - tempi sufficienti per discutere e il progetto dell'opera è stato profondamente modificato».

Argomenti condivisi da Pierferdinando Casini: «Si sono persi anni a dialogare. È stato giusto dialogare ma oggi l'opera va fatta, perché l'Italia rischia di scivolare in serie C». Il tempo scorre: «La mitologia del dialogo - afferma il leader Udc - e dieci anni di paralisi delle opere non sono concesse al nostro Paese, che rischia di essere tagliato fuori dall'Europa se quest'opera pubblica non si fa».

«Bisogna essere fermi e continuare - gli fa eco Berlusconi - L'alta velocità che collega l'Atlantico con Kiev è una infrastruttura che va assolutamente fatta». La questione Tav spacca però il centrosinistra, con Enrico Letta che attacca Vendola e il sindaco Emiliano, solidali con le ragioni del no, e bollati come «ipocriti»: «Mai opera in Italia più discussa e più cambiata tramite concertazione vera coi sindaci» scrive su Twitter il vicesegretario Pd.

laDiscussione  
QUOTIDIANO

Fondato da Alcide De Gasperi

REDAZIONE ROMA

DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO FALCONIO

DIRETTORE EDITORIALE PAOLO TORRESANI

REDATTORE CAPO CARMINE ALBORETTI

CAPOSERVIZIO ADOLFO SPEZZAFERRO

EDITORE Editrice Europa Oggi S.r.l.  
Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma - Tel. 06/45496800  
Fax 06/45496836 - editriceeuropaoggi@virgilio.it

Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma

Tel. 06/45496800 - Fax 06/45496836

e-mail: redazione@ladiscussione.com - www.ladiscussione.com

REDAZIONE

Chiara Catone	06/45496812	Gianmaria Roberti	06/45496825
Carla Falconi	06/45496817	Giampaolo Tarantino	06/45496819
Nicola Maranesi	06/45496821	Andrea Torresani	06/45496829
Ivan Mazzoletti	06/45496816		

AMMINISTRATORE UNICO  
Santo Antonio Bifano

REDAZIONE PESCARA

Via Galileo Galilei, 65  
Pescara  
Tel. 085.9433392  
Fax: 085.9433393  
ladiscussioneabruzzo@libero.it

STAMPA

Telestampa Centro Italia s.r.l.  
Loc. Colle Marangeli - Oricola (Aq)  
Tel. 0863/992500

CONCESSIONARIE PER LA PUBBLICITÀ

Publimedia s.r.l.  
Via dei Coronari, 64 Roma  
Tel. 0557476198 - publimedia@aruba.it  
Publi punto com S.n.c.  
Tel. 06.98353285 - 02.89604162 - 0883.510067  
Fax 06.89282548 - 02.93665266 - 0883.510068  
email: info@publipuntocom.it

DISTRIBUZIONE

S.E.R. s.r.l.  
Via Domenico De Roberto, 44 - Napoli  
Tel. 081/5845742

ABBONAMENTI

Annuale € 300,00 - Semestrale € 170,00  
bonifico bancario - IBAN: IT941.060400320000000063191  
intestato a: Editrice Europa Oggi S.r.l.  
Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 - Roma

Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge nr. 250/1990 e successive modifiche ed integrazioni

Iscritto al nr. 3628 del 15/12/1953  
del Registro della Stampa del Tribunale di Roma

RIFORMA DEL LAVORO E AMMORTIZZATORI SOCIALI

# Alla ricerca dei fondi perduti

Bonanni avverte: la nostra proposta c'è già. I soldi? Prendano quelli tolti ai pensionati



DI GIAMPAOLO TARANTINO

La prossima mossa deve farla il governo. «La nostra proposta c'è già», avverte Raffaele Bonanni, che ieri con Susanna Camusso e Guglielmo Epifani, ha partecipato alla manifestazione dei sindacati edili di Roma.

Sulla riforma del mercato del lavoro i sindacati si aspettano qualcosa di concreto da parte dell'esecutivo. Ma per adesso, il segretario generale della Cisl può solo attendere: «Siamo nel black out». Al momento, novità non ce ne sono. A chi gli chiede se fossero arrivate nuove convocazioni da parte del governo, Bonanni ha spiegato: «Il problema non è quando ma perché ci vediamo». La richiesta è quella di «una proposta chiara e trasparente», esattamente come quella che ha fatto il sindacato. Mentre un sospetto inizia a farsi strada: «Ho l'impressione - ha detto Bonanni - che con lo slogan "dobbiamo dare a tutti", si voglia togliere un po' a tutti. Noi non siamo disposti». Ma il segretario della Cisl insiste soprattutto su un punto. È una «bugia» sostenere che con l'abolizione dell'articolo 18 si creino più posti di lavoro.

Quanto ai fondi necessari per finanziare gli ammortizzatori sociali, il leader della Cisl ha osservato: «Le risorse se volessero le potrebbero trovare tra quelle sottratte ai pensionati». Per il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, le risorse che il governo sta cercando potrebbero essere trovate, invece, partendo «dai patrimoni». Il punto è che senza risorse non si può intervenire sul mercato del lavoro. O meglio, non ci sarebbero i soldi per i nuovi ammortizzatori sociali che ha in mente il ministro del Welfare Elsa Fornero. Spiega il leader della Uil, Luigi Angeletti: «Non credo che potremmo parlare di riforma se non in termini propagandistici». Senza soldi è inutile continuare a discutere. Mercoledì scorso

*Raffaello Bonanni, Susanna Camusso e Guglielmo Epifani hanno partecipato alla protesta organizzata dagli operai del settore edile*



il governo è stato costretto a rinviare l'atteso nuovo round (il sesto) con sindacati e imprenditori che avevano posto il problema delle maggiori risorse finanziarie necessarie per sostenere il modello annunciato dal ministro Fornero basato sulla «copertura universale». La titolare del dicastero del Welfare aveva sì precisato che la riforma sarebbe decollata dal 2017 ma un «tesoretto» per gestire la complessa transizione, specialmente per quanto riguarda la cassa integrazione in deroga (cioè quella che riguarda anche le aziende che non pagano le quote Cig), bisognava prevederlo. Il problema è che il ministero del Tesoro non vuole mettere a disposizione quei soldi. I vincoli di bilancio imposti dal «Fiscal compact» firmato venerdì a Bruxelles complicano ulteriormente la situazione. Forse ci vorrà ancora qualche settimana per individuare 1-2 miliardi di euro che per Fornero sarebbero sufficienti per far decollare la sua riforma e che il ministro starebbe negoziando con Vittorio Grilli.

Intanto, Bonanni, Camusso ed Epifani cercano di approfittare di questa pausa «tecnica» per pianificare una strategia comune in vista del prossimo incontro con il governo. I leader dei tre sindacati confederali si sono trovati fianco a fianco ieri a Roma, assieme a migliaia di caschetti gialli e blu che hanno sfilato in corteo.

Quei lavoratori del settore edile, ennesima vittima della crisi economica. Secondo il sindacato c'erano oltre 30mila persone. Obiettivo della protesta, ottenere interventi a favore delle costruzioni in crisi. La manifestazione indetta da Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil chiede «un tavolo di crisi sulle drammatiche condizioni del settore» ma anche per avere «più sicurezza nei cantieri». Lo slogan gridato nella strade della Capitale è stato: «In piazza per costruire il futuro». I sindacati del settore vogliono lanciare «la piattaforma rivendicativa da presentare al governo, per affrontare uno stato che l'intera filiera non viveva dall'immediato dopoguerra». Per far

sentire la propria voce sono arrivati a Roma con 150 pullman e più di mille treni. Tutti lavoratori delle costruzioni impiegati nelle oltre 700 mila aziende italiane. La piattaforma delle rivendicazioni prevede la modifica del sistema pensionistico, il rafforzamento degli ammortizzatori sociali, trasparenza e regolarità del mercato del lavoro, blocco selettivo del Patto di stabilità. Gli edili chiedono al governo «un nuovo modello di sviluppo, basato su equità e giustizia sociale». Non bisogna mai dimenticare che «esistono categorie di lavori pesanti e usuranti, come l'edilizia, il marmo e le cave, per le quali bisogna prevedere un'età pensionabile più bassa», spiega Domenico Pesenti, segretario generale della Filca-Cisl, nel suo intervento. Per Pesenti, inoltre, «è di fondamentale importanza, per una questione di giustizia sociale, introdurre l'obbligo di adesione alla previdenza integrativa e la parificazione delle aliquote contributive tra lavoratori autonomi, parasubordinati e dipendenti». Preoccupazione primaria dei tre sindacati è «l'aumento delle disoccupazioni, intrecciato all'aumento del lavoro nero e del caporalato» perché «se le banche non investono e i privati neanche, chi investe alla fine è la criminalità organizzata». Per Susanna Camusso «quello dell'edilizia è un settore vitale per far ripartire la crescita economica. «Come è noto il settore delle costruzioni è sempre stato il classico settore anticiclico. E se non riparte questo non è vero che riparte la crescita - dice la numero uno della Cgil - questa è la ragione per cui siamo in piazza a chiedere che si riparta con gli investimenti e che ci sia attenzione per questo settore».

I manifestanti hanno anche sfilato con un carro funebre e una bara per richiamare l'attenzione sui tragici numeri. Con un pensiero al 26enne deceduto l'altro giorno per un incidente in un cantiere della metro C proprio a Roma.

IL CAV SUL PALCO DEL CONGRESSO MILANESE

# Alfano si mangia tutti a colazione

Berlusconi torna a smentire le critiche al segretario Pdl nonché la nascita di un nuovo partito

«Angelino Alfano è bravissimo, è una persona preparata, colta, intelligente, leale e come segretario è uno che si mangia a colazione tutti quelli degli altri partiti». L'ex premier Silvio Berlusconi ha ritenuto opportuno ritornare sulla questione "quid" che mancherebbe (non mancherebbe) al segretario nazionale del Popolo della libertà.



Il tutto alla fine del suo intervento al congresso milanese del Pdl. Accolto dagli applausi scroscianti della platea il Cav ha lanciato il video su due grandi megaschermi della sua intervista con i giornalisti a margine di un incontro a Bruxelles: «Così ha detto il leader del Pdl - vi faccio vedere se c'è qualcosa di quello che hanno scritto i giornali» riferendosi alla presunta dichiarazione su Alfano. Poi è risalito sul palco e ha ricominciato a parlare scusandosi «per i sette minuti di video». L'Italia è un Paese ingovernabile e che ha bisogno urgente di riforme (fisco, lavoro e giustizia), per questo il Pdl ha deciso di appoggiare il governo Monti, attraverso il quale raggiungere un accordo trasversale per renderlo governabile. Questo uno dei passaggi più importanti. «Abbiamo ritenuto - ha spiegato Berlusconi - di fare un passo indietro perché abbiamo raggiunto la precisa consapevolezza che con questa architettura istituzionale l'Italia non può essere go-

vernata, e che solo con un governo non sostenuto solo da una parte del Parlamento ma da una coalizione avremmo potuto discutere dei cambiamenti dell'architettura istituzionale». L'ex premier ha ribadito: «Noi avevamo la maggioranza e potevamo governare per tutti i cinque anni», sottolineando che la scelta di appoggiare l'esecutivo guidato da Monti non è stata dettata solo dalla «ossessiva campagna giornalistica nazionale e internazionale che attribuiva al nostro governo e a me personalmente la crescita dello spread e la crisi della Borsa». Berlusconi ha spiegato poi che l'attuale architettura istituzionale è stata pensata dopo il fascismo dai padri costituenti con dei meccanismi che evitassero il ritorno di un regime e per questo oggi il governo ha strumenti limitatissimi come il decreto legge e il disegno di legge, entrambi però sottoposti a continui passaggi istituzionali che ne limitano o indeboliscono l'efficacia. Il Cavaliere ha voluto usare una metafora per spiegare che, quando il governo vara un disegno di legge, «parte un focoso destriero purosangue e alla fine (dell'iter parlamentare, ndr) ne esce un ippopotamo», e allora si è retoricamente domandato: «Si può governare un Paese in queste condizioni?». Per il leader del Pdl è dunque necessario «creare con l'opposizione le condizioni per un accordo che consenta di cambiare le regole: bisogna dare al governo gli stessi

poteri che ci sono negli altri Paesi occidentali, con la possibilità per il presidente del Consiglio di sostituire un ministro senza che cada il governo, o di decidere quali siano le necessità di urgenza dei provvedimenti legge».

In questi giorni, durante i quali il Popolo della libertà si sta misurando con i congressi e le primarie, gira voce che tra qualche mese nascerà una nuova formazione politica che farà capo al Cav ma l'ex premier ha spiegato che sarebbe da pazzi pensare «di fondare un altro partito». Lasciando spazio a qualche spiraglio di novità: «Teniamo il partito ma forse gli cambiamo nome». Sarebbe, quindi, una falsità parlare di nuovi partiti ma «ci siamo posti questa questione, ci siamo solo domandati se fosse necessario cambiare nome, cercandone uno, come Forza Italia, che impedisce di farne un acronimo». Secondo Berlusconi tutti infatti chiamano il Popolo della libertà «il Pdl o la Pdl, che è un acronimo che ci sembra non commuovere nessuno», ribadendo che «non c'è alcuna intenzione di cambiare il movimento, il suo passato e la sua funzione attuale. "Tutti insieme per l'Italia" è una bellissima idea di Giuliano Ferrara», ha continuato

il Cavaliere spiegando di aver sentito telefonicamente il giornalista e di non aver partecipato all'idea di quel nome concludendo che le eventuali proposte di un nuovo nome saranno portate all'attenzione del prossimo congresso nazionale che deciderà in merito.

iv. maz.

## IL DIBATTITO

### L'area moderata deve tornare a riunificarsi

Le riflessioni del presidente Schifani hanno fatto registrare un vasto consenso

La costituente popolare continua ad attirare l'attenzione di tutti gli schieramenti politici nei quali ci sono esponenti cattolici e moderati. L'ultima, in ordine di tempo, è la riflessione del presidente del Senato, Renato Schifani, secondo il quale c'è bisogno di una «ristrutturazione dell'area moderata che oggi è divisa e vive un momento non facile». Il Pdl, ha spiegato in un colloquio con il Corriere della Sera pubblicato ieri, «sta pagando per il gesto di responsabilità compiuto con l'appoggio a Monti. Non c'è dubbio che il nostro elettorato abbia subito un contraccolpo dopo la fine del governo Berlusconi». La seconda carica dello Stato, però, ritiene che si debba guardare alla «riunificazione del blocco moderato», a «un processo di riagggregazione sotto le insegne del Ppe» di quei pezzi che «per storia, cultura e tradizione» sono «destinati a stare insieme». Il progetto, secondo Schifani, «non può passare attraverso una rimozione, un accantonamento» della figura di Silvio Berlusconi. «L'ex premier - ha osservato il presidente del Senato - ha deciso di non

ricandidarsi a Palazzo Chigi, ma nessuno può pensare che non rimanga uno dei fondatori dell'area moderata. E sarebbe un grave errore, nel percorso di riagggregazione, ignorarne l'esistenza, perché da solo gode ancora di un consenso molto significativo. Starà a lui stabilire il livello di impegno e l'ambito di azione». Per Schifani anche l'impegno del segretario del Pdl, Angelino Alfano, «sarà determinante: conoscendo la stima che Berlusconi ha per lui non credo proprio che abbia potuto esprimersi in modo negativo verso Angelino, un leader dotato di eccezionali capacità organizzative e di



Renato Schifani, presidente del Senato



proprio contributo per un processo di riunificazione dei moderati al quale il Pdl partecipi da protagonista, con tutta intera la sua storia senza abiure né rimozioni, a sostegno della sfida di Angelino Alfano in questa direzione e con il coinvolgimento di tutta la classe dirigente». Anche per il presidente dei pidiellini di Palazzo Madama, Maurizio Gasparri, «ha ragione Schifani» perché «convergenze tra forze politiche alternative sono la conseguenza di fasi di particolare emergenza, mentre la normalità è il principio dell'alternanza, frutto delle scelte degli elettori. Giusto poi mettere tutta l'area alternativa alla sinistra di fronte alla responsabilità della ricomposizione tra i moderati. Il Pdl è aperto a questa scelta, a cui lavora con il segretario Alfano e il leader Berlusconi. Senza improvvisate rivoluzioni o commistioni, ma ponendo il problema dei contenuti La sinistra demagogica e minoritaria può vincere solo se qualcuno anteporrà le proprie ammuffite alchimie personalistiche a un disegno di ampio respiro. Il Pdl, con la sua organizzazione che si rafforza, guarda al futuro dell'Italia. Vedremo gli altri. Giusto poi da parte di Schifani evidenziare gli spazi di confronto parlamentare sul decreto liberalizzazioni. Il Pdl li ha ampiamente utilizzati per cambiare il decreto. Parlamento e politica hanno fatto sentire la propria voce».

UN COMPARTO CON GRAVI PROBLEMI

# Ecco chi piange sul latte versato

In un libro di Gaspare Dalla Bona le mille incognite e gli affanni della categoria dei produttori



DI CARMINE ALBORETTI

Uno spaccato di vita dei produttori di latte e dei loro problemi, delle aspettative deluse da una politica agricola poco lungimirante, ma anche un atto di amore nei confronti di un'attività durissima, eppure affascinante. Questo, in estrema sintesi, il contenuto di "Latte macchiato" di Gaspare dalla Bona (Booksprint Edizioni) disponibile anche in formato ebook. Un racconto lungo settant'anni, la storia di una famiglia che si snoda attraverso quattro generazioni. "Latte macchiato" narra le sofferenze, il dolore, l'impegno, ma anche la gioia e le soddisfazioni che solo chi ha lavorato la terra conosce. Paesaggio sullo sfondo, ma in qualche modo esso stesso protagonista della narrazione, è l'Agro Pontino, con i suoi colori, le sue ricchezze, le sue risorse. L'autore, proviene da una famiglia di contadini, originari dal Veneto che arrivano nell'Agro Pontino per lavorare i poderi appena costruiti sulle terre bonificate; dopo la terza media frequenta alcune scuole professionali per arricchire il bagaglio culturale, ma la passione per la terra e l'allevamento di bovini e bufalini prende il sopravvento. In questa sua "passione" finisce per coinvolgere la moglie ed i figli.

Dalla Bona, fin dagli anni Novanta, è impegnato in attività sindacali a tutela degli agricoltori. Sono note le sue battaglie sulle cosiddette "Quote Latte" e la "Blu Tongue", ed altre ancora legate al mondo agricolo che risente della mancanza di politiche di ampio respiro, capaci di sostenere gli operatori del comparto.

*In basso la copertina del volume appena uscito per i tipi della Booksprint Edizioni in cui Gaspare Dalla Bona racconta la saga della sua famiglia*

**Come le è venuta l'idea di scrivere questo libro?**

Il lavoro che ho realizzato è il riassunto di una parte della mia vita che inizia da lontano, da quando mio nonno, di cui porto il nome, è approdato nelle terre appena bonificate dell'Agro Pontino. Mi sono rimpromesso di descrivere i sacrifici dei miei familiari come me li hanno raccontati, dal 1933 fino ai giorni nostri, mettendo in rilievo momenti economici difficili ed altri di espansione della società ed il triste ritorno alla austerità che caratterizza il frangente che stiamo attraversando ora. Si

tratta di una storia vera, fatta di gioie e dolori e, perché no, di tanto sudore. Del resto ho vissuto sulla mia pelle gli stessi problemi ed ho fatto le medesime esperienze personali. Questo mi è servito a capire, innanzi tutto, lo straordinario legame che si crea con la terra ma mi sono reso conto anche dei mali e dei possibili rimedi che si possono adottare per invertire la rotta.

**Elemento centrale di tutto il libro è il latte...**

Il latte è un prezioso dono di Dio che gli uomini non sanno amare, poiché invece di apprezzarlo, pensano a come trarne mero profitto, speculandoci sopra, arricchendosi e, di conseguenza, impoverendo i produttori.

**Voi produttori da cosa siete danneggiati?**

Per produrre il latte servono sacrifici e grandi investimenti che vengono effettuati nel tempo. Eppure, da tutto questo spiegamento di risorse, il produttore riesce a ricavarne ben poco, perché il prezzo del latte è molto basso. C'è una remunerazione a dir poco insufficiente a fronte delle risorse umane ed economiche che si utilizzano per produrlo.

**Lei ha parlato di fase di "speculazione": secondo quali modalità avviene?**

È dal momento che il latte viene portato allo stabilimento che inizia la fase della speculazione che genera un vertiginoso aumento del prezzo fino a quattro-cinque volte rispetto a quello della produzione. Di qui il titolo del mio libro "Latte macchiato". La macchia è proprio questa. Il latte è un prodotto nobilissimo, ma, una volta munto, diventa oggetto di una speculazione ver-

gognosa.

**A suo giudizio c'è un modo per uscire da questa sorta di "circolo vizioso" in cui siete finiti voi produttori?**

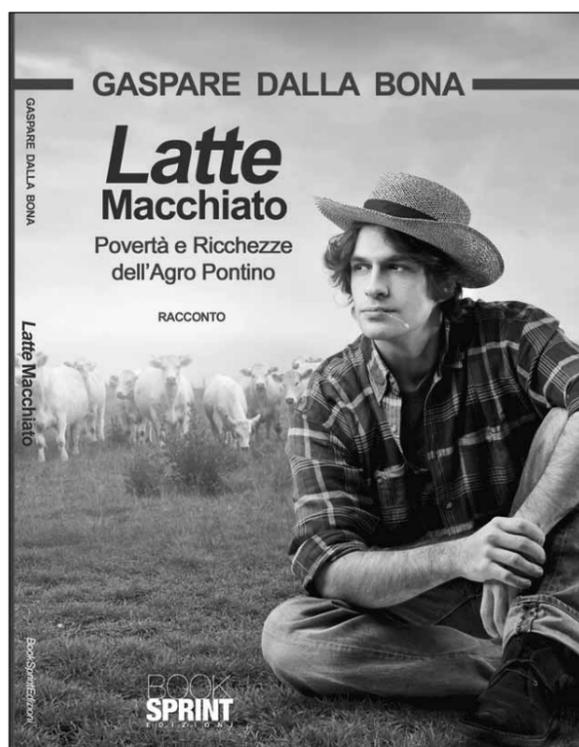
Per riuscire a rimettere le cose a posto ci vorrebbe relativamente poco ma sono convinto che non ci sia nessuno in grado di farlo.

**Indichi lei la strada...**

Basterebbe che il prezzo del latte fosse leggermente aumentato per venire incontro alle esigenze dei produttori. Nel nostro settore accade una cosa molto strana, nel senso che il prezzo del latte non lo decidiamo noi. Mentre nel caso di un'auto il prezzo viene deciso dal produttore e non dal distributore/concessionario, noi non abbiamo nessun peso nella determinazione del prezzo del latte che viene stabilito da altri soggetti, i quali, fissato l'importo, ne detraggono le spese. Questo meccanismo, applicato all'agricoltura, è assurdo e deleterio.

**Che cosa ci può dire, invece, dell'annosa vicenda delle "Quote latte" di cui si è occupato a lungo?**

Per quanto riguarda la questione delle Quote latte la nostra posizione è molto trasparente: vogliamo che lo Stato faccia giustizia. Se c'è da pagare pagheremo, ma c'è bisogno di chiarezza a tutti i livelli. Secondo una nota informativa che i carabinieri del Miaaf hanno trasmesso ai Pm della Procura di Roma nei calcoli sulle Quote latte spettanti all'Italia effettuati dall'Agea ci sarebbero delle incongruenze. Se abbiamo sbagliato pagheremo il dovuto, ma se l'errore è di altri perché ci dobbiamo accollare noi il peso?



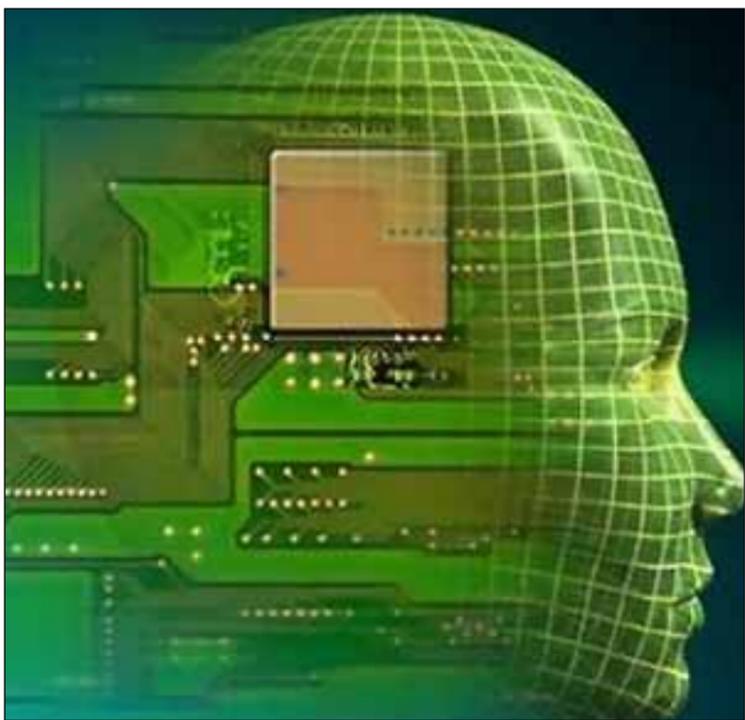
Non è ancora in grado di sostituirsi ai documenti

Serve ad evitare distorsioni e a rendere verificabile la Storia

# La fine della memoria di Stato

DI CARLA FALCONI

Gli italiani si lamentano molto spesso della loro labile memoria storica. Anzi si accusano a vicenda di non averne o di averne troppo poca. Un po' perché dimenticare viene a tutti più facile e più naturale, un po' perché sono tutti troppo presi dagli affanni del presente, un po' perché sono confusi da un assordante bombardamento di informazioni quotidiane senza riuscire a mettere insieme un filo logico che poi altro non è che il filo della memoria. «Chi non ricorda il bene passato (o il male passato) è vecchio già oggi», ammoniva una saggia massima di Epicuro, ma oggi in questo mondo di "vecchi" senza memoria siamo tutti convinti che "ormai si trova tutto su internet" e che i luoghi in cui preservare la memoria storica di un popolo, un Paese, una nazione, e cioè biblioteche, videoteche, mediateche e archivi, siano luoghi superati e quindi da dimenticare. Soprattutto gli archivi, i luoghi dell'autenticità della



memoria, dove la storia lascia tracce, indizi, prove certe sono stati abbandonati all'incuria nonostante custodiscano un immenso patrimonio fatto di milioni di documenti. Gli archivi di Stato in Italia sono circa centodieci ma a causa di risorse economiche insufficienti e di una grave carenza di personale si stanno lentamente avviando verso la chiusura e rischiano di essere trasformati in vecchi e polverosi magazzini in cui il tempo e l'incuria distruggeranno tutto. La tecnologia digitale, igienica ed efficiente, non ha ancora risolto il problema della conservazione degli originali e i supporti non sono ancora così affidabili, ragione per cui le nostre società, se pur ipertecnologizzate, sono ancora chiamate a prendersi cura dei documenti cartacei diventati all'improvviso reperti archeologici.

Lo scorso ottobre una levata di scudi degli addetti ai lavori aveva messo in evidenza lo stato di abbandono in cui versano i nostri archivi. Una situazione di degrado che rischia di mandare in rovina tanti pezzi importanti e cruciali della nostra storia e della nostra memoria nazionale. «Continuiamo a subire tagli e il ricambio generazionale è fermo» ha denunciato l'Anai, l'Associazione nazionale degli archivisti impegnata in una campagna di sensibilizzazione per la salvaguardia della memoria italiana. Da anni, infatti, non si fanno più concorsi, chi va in pensione non viene sostituito tanto da far prevedere che nel 2016 gli archivi opereranno con meno della metà del personale necessario. L'archivio di Stato di Torino, per esempio, ha in cassa appena duecento euro, quello di Firenze non arriva a trenta mentre a quello di Milano, dove solo qualche anno fa è stata trovata una firma autografa di Leonardo Da Vinci, posta dall'artista su un atto notarile riguardante la Vergine delle Rocce, mancano i soldi per pagare le bollette.

«In Europa si spende di più per conservare la propria storia - racconta Marco Carassi, presidente dell'Anai e direttore dell'Archivio di Stato di Torino - lasciar marcire il passato significa che qualcuno potrà reinventarlo, riscriverlo in funzione dei suoi interessi, gli archivi sono ciò che rende verificabile il passato, tutelano ognuno di noi».

La direttrice dell'Archivio di Milano, Maria Barbara Bertini, ha ricordato nei giorni della protesta che nella sua sede tutti i dipendenti sono «sopra la cinquantina, prossimi alla pensione».

«Di questo passo - ha detto - l'archivio non potrà che finire nelle mani dei fantasmi».

Dello stesso avviso Angela Bellardi, direttrice l'Archivio di Stato di Cremona: «Siamo in undici, io ricopro tre ruoli per

mancanza di personale. La situazione è gravissima: avanti così Cremona perderà la storia del suo territorio e l'Archivio che conserva documenti importanti di tribunale, questura, prefettura, comune, ospedale e opere pie, si ridurrà a magazzino lasciato a sé stesso».

In una regione come la Liguria queste previsioni sono già diventate realtà e, a causa dei pensionamenti e dei tagli delle risorse finanziarie, due istituti archivistici sono già privi di funzionari amministrativi.

Stessi problemi di personale, ma anche di risorse e costi di gestione, vengono denunciati dall'Archivio di Stato di Bologna che conserva documenti storici che vanno dall'alto Medioevo fino all'età contemporanea ed è tra i più frequentati d'Italia. Meta anche di ricercatori stranieri, più di duemila all'anno.



**Collettiva o storica è il tesoro per tutta l'umanità**

La memoria collettiva è «il ricordo, o l'insieme dei ricordi, più o meno consci, di un'esperienza vissuta o mitizzata da una collettività vivente della cui identità fa parte integrante il sentimento del passato», secondo la definizione dello storico Pierre Nora.

Il termine memoria collettiva fu coniato negli anni Venti del Novecento da Maurice Halbwachs in contrapposizione al concetto di memoria individuale. La memoria collettiva è condivisa, trasmessa e anche costruita dal gruppo o dalla società. Il dibattito nell'ambito della storiografia è stato sollevato dall'egittologo Jan Assmann nel suo testo del 1992 "La memoria culturale". Lo storico francese Jacques Revel ha affermato che la memoria storica di uno Stato deve essere patrimonializzata. Lui la definisce «il romanzo della nazione» ma ha ammesso che negli ultimi decenni questo modello è entrato in crisi.

# Archivi

Dal 2007 al 2011 i finanziamenti statali si sono ridotti da 395mila a 127mila euro. Il disavanzo di 215mila euro è stato in parte compensato alla fine dell'anno e i debiti del 2009 e 2010 sono stati pagati, ma quelli del 2011 ancora no.

«Bastano le spese obbligatorie come quelle per gli impianti di sicurezza e i riscaldamenti per farci andare in disavanzo. Siamo in debito su gas, luce e acqua», ha dichiarato la direttrice Elisabetta Ariotti secondo cui «la crisi sembra congelarci in un eterno presente. Non si ragiona più sui tempi lunghi, non solo è precario il futuro ma anche il passato con tutto il suo spessore rischia di scomparire».

«La sopravvivenza di istituti come Isrebo, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna è sicuramente in dubbio», racconta poi il professor Mauro Maggiorani che lo dirige. La rete degli istituti storici della Resistenza fa capo alla sede nazionale milanese, l'unica a ricevere finanziamenti statali. I tagli sono stati tangibili e oggi l'Insmli, l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, a Milano si basa in sostanza su contributi privati. Il resto degli istituti, su base provinciale e regionale, godevano fino almeno a dieci anni fa di un insegnante statale comandato.

Nell'ultimo decennio, prosegue Maggiorani, la rete ha conosciuto progressivamente tagli sia nei finanziamenti sia nelle risorse umane. «Per alcuni istituti questo ha significato la fine, in particolare in quelle regioni che per ragioni storiche già si presentavano con una presenza meno forte e più rada. Esempio il



# senza soldi e senza futuro

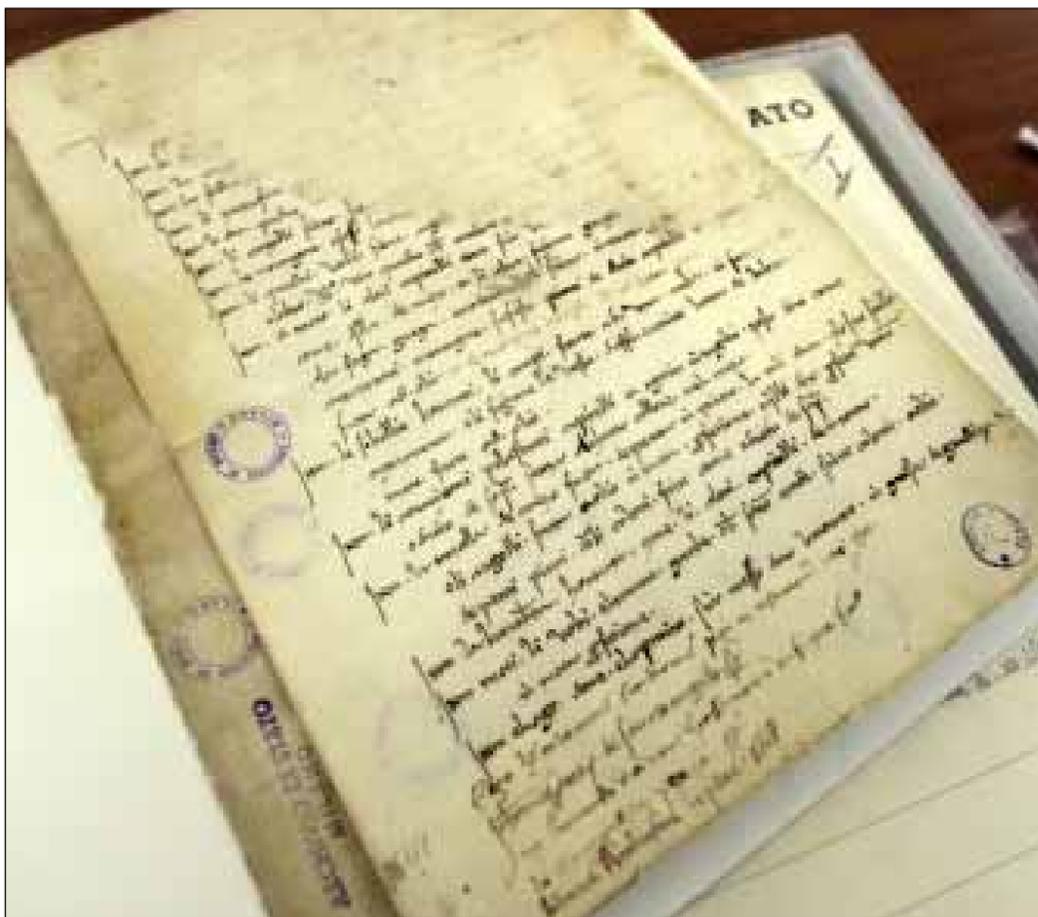
«La crisi sembra  
congelarci in un eterno  
presente  
Non è precario  
solo il futuro  
ma anche il passato»

Elisabetta Ariotti

caso della Sardegna dove la rete è andata sostanzialmente sparendo. Ma anche in Emilia-Romagna hanno perso personale gli istituti di Imola, Forlì e Ferrara».

La Provincia di Bologna contribuiva fino a tre anni fa con ottomila euro, oggi non dà più nulla. Tanti altri Comuni che una volta lo sostenevano con contributi dai 500 ai 1500 euro (a fronte di servizi culturali) oggi non lo fanno più. Eppure il ruolo di questi istituti è cruciale: salvaguardano testimonianze e archivi, operano per divulgare la conoscenza della storia delle comunità locali in un lavoro che intreccia storia e identità consegnando il "testimone" della memoria alle nuove generazioni.

Ma in una società veloce e distratta, che crede solo nel potere del futuro, e crede di poterlo concepire solo attraverso la tecnologia, spiegare queste cose è diventato persino dif-



ficile anche se qualche volta accadono dei piccoli miracoli come quello dell'Archivio di Stato dell'Aquila il cui patrimonio ha acquistato un valore infinitamente più grande a causa del terremoto che tre anni fa ha colpi-

*La firma di Leonardo Da Vinci posta su un atto notarile riguardante la "Vergine delle Rocce", ritrovata presso l'Archivio di Stato di Milano*

to la città e il suo territorio. Di questa eredità difficile e importante, di questo patrimonio da salvaguardare perché contiene la storia di una terra in parte distrutta si è fatto carico l'Ufficio del vicecommissario per la Tutela del patrimonio culturale, Luciano Marchetti che, con una velocità e un'efficienza encomiabili e inusitate nel nostro Paese, ha ricostruito una nuova sede dell'Archivio di Stato di L'Aquila che è persino diventata il luogo di un convegno sulla «Tutela dei beni cartacei dopo il terremoto», organizzato dalla direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo guidata da Fabrizio Magani.

Dall'aprile del 2009 il territorio del cratere, che comprende 57 comuni, infatti, è stato passato al vaglio di un attento censimento, a cura della Soprintendenza per i Beni archivistici per l'Abruzzo, che ha messo in luce una rete straordinaria di archivi comunali, ecclesiastici, e di molteplici enti ed istituzioni locali, che custodiscono una messe di documenti preziosi, carte antiche, pergamene. Il sisma ha portato a galla la situazione di degrado e dispersione in cui versavano molti di questi archivi già prima della tragedia, facendoli emergere da improbabili depositi e scantinati, e riconsegnandoli alla possibilità di una fruizione. È stato possibile inoltre recuperare integralmente le carte della Collegiata di Santa Maria di Paganica, tra cui due preziosi antifonari databili tra XIV e XV secolo sono già stati restaurati, mentre la direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Abruzzo, ha provveduto ai finanziamenti per l'intervento conservativo di altri sei volumi quattrocenteschi.



1985

**Signorello eletto sindaco di Roma  
nella prima giunta pentapartito**



1988

**Lascia la guida della città  
dopo mille giorni di pazienza**

# Il sindaco dell'Urbe con il cuore a Sud

DI CARLA FALCONI

«Mio padre mi accompagnò alla stazione senza dire una parola. Al momento dei saluti bisbigliò: Forza! Va' avanti!». Quel ragazzo calabrese che, come tanti coetanei della generazione del dopoguerra, lascia la sua terra con destinazione Roma, è Nicola Signorello. Ha in tasca una laurea in giurisprudenza e davanti a sé un destino da democristiano. Uno di quelli di razza che avrebbe svolto tutta la sua lunga militanza politica all'interno del partito scudocrociato, dal 1943 al 1988, negli anni più decisivi della storia del nostro Paese, quelli che segnano il passaggio dalla fine della seconda guerra mondiale alla fase epica della ricostruzione, dal boom economico agli anni di piombo, fino agli anni Ottanta. Dopo vent'anni di silenzio, quegli anni e quella militanza, che coincidono con la storia umana e politica di questo ex-ragazzo di Calabria, sono diventati un libro che racconta con parole e immagini, uno spaccato

*Veniva dalla Calabria ed era destinato ad un futuro nella Dc degli anni d'oro*

italianissimo in cui pubblico e privato si fondono nell'affresco unico di un popolo, di un Paese e di una città, Roma, di cui Signorello è stato sindaco dal 1985 al 1988. "A piccoli passi. Storie di un militante dal 1943 al 1988", pubblicato dalla Newton Compton, a cura di Angelo Paulizi, Annalisa Nervi, Elisabetta Rita, Carlo Maria Biscaccianti, Georgia Jacob e Michael Maser, ripercorre, infatti, il cammino di questo giovane calabrese, uno dei molti ragazzi di allora che, uscendo dalla drammatica esperienza del secondo conflitto mondiale, hanno vissuto quel periodo straordinario e, come usa dire, irripetibile rappresentato dalla ricostruzione.

Nato a San Nicola da Crissa, nel giugno 1926, era entrato giovanissimo nella Dc. Nel 1952 viene eletto consigliere provinciale a Roma e poi rieletto nel 1956 e nel 1960. Nei cinque anni successivi guida la provincia di Roma in qualità di primo presidente democristiano, dopo due giunte di sinistra a guida comunista. Inizialmente fu vicino a Mario Scelba, in seguito aderisce alla corrente andreottiana diventandone uno degli esponenti più





# COSTUME & SOCIETÀ



*La foto riprodotta sono tratte dal volume "A piccoli passi" di Nicola Signorello edito dalla Newton Compton*

in vista, insieme ad Amerigo Petrucci e a Franco Evangelisti. Nel 1968 viene eletto senatore e sarà riconfermato sugli scranni di Palazzo Madama in tutte le successive elezioni, ricoprendo più volte anche l'incarico di ministro nei governi Rumor, Cossiga, Forlani, Spadolini e nel quinto governo Fanfani, fino al 1985, quando si dimette per incompatibilità con il mandato di sindaco di Roma. Sono gli anni Ottanta, l'Italia è ancora un Paese ottimista, dall'economia solida, ma soprattutto è ancora un Paese democristiano. Le votazioni che porteranno alla vittoria l'ottavo sindaco dc della capitale si svolgono in un bellissimo maggio romano. È il momento della politica spettacolo e durante la campagna elettorale il futuro sindaco è sempre tra la gente. L'obiettivo è quello di riallacciare il rapporto tra poli-

tica, società civile, associazioni e viene fotografato nella piazza di Campo de' fiori con l'attrice Virna Lisi, sua elettrice-testimonial. È così che, dopo nove anni di un'amministrazione di sinistra, a Roma viene eletto un nuovo sindaco dc a capo della prima giunta pentapartito che amministrerà la città per tre anni portando a casa l'ambizioso risultato del progetto "Roma capitale", nato dall'intuizione che l'Urbe non poteva essere gestita con gli strumenti ordinari di tutte le altre città. Conclude la sua esperienza capitolina nel luglio del 1986 dopo «mille giorni di pazienza», come dirà egli stesso, ma a testa alta, documentando il risultato del suo onesto e lungimirante lavoro e dando prova di grande e autentica responsabilità politica. Una lezione di stile che non vanta molti altri esempi.



*Alla ricerca dei documenti pubblicati nel volume e alla stesura del saggio hanno collaborato: Angelo Paoluzi, Annalisa Nervi, Elisabetta Rita, Maria Biscaccianti, Georgia Jacob e Michael J. Maser*





La prima causa di morte tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio



Nel Parlamento italiano le deputate sono pochissime

# Per l'Onu l'Italia non è un Paese per donne

DI CARLA FALCONI

La prima causa di morte per le donne italiane tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio, spesso per mano di un compagno o di un membro della sua stessa famiglia. La denuncia arriva da un rapporto del Cedaw, la Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne, presentato in Italia dalla relatrice speciale delle Nazioni Unite, Rashida Manjoo, secondo la quale «l'Italia occupa il penultimo posto tra i Paesi europei sul tema dell'equiparazione di genere». Soprattutto nel mondo del lavoro e in quello della rappresentanza politica. È probabile allora che esista un rapporto inversamente proporzionale tra la violenza fisica che le donne subiscono e la loro scarsa presenza nei luoghi e nei ruoli più importanti all'interno della società.

Le violenze avvengono per lo più in famiglia. Tra le mura domestiche si registrano dal 70 all'87 per cento dei casi e le donne vengono uccise dai mariti nel 36 per cento dei casi, dai

“valletta” di Sanremo piuttosto che della decisione della Corte di Cassazione secondo cui il carcere non è più una misura cautelare obbligatoria per il reato di stupro di gruppo. In Italia ogni tre giorni una donna viene uccisa per mano del proprio partner, la violenza sulle donne è aumentata negli ultimi anni del trecento per cento ma a preoccupare, nella relazione nell'Onu, non sono solo questi dati ma anche il giudizio complessivo che viene dato sulla «rappresentazione della donna italiana quale oggetto sessuale e per gli stereotipi circa i ruoli e le responsabilità dell'uomo e della donna nella famiglia e nella società. Stereotipi che sono contenuti anche nelle dichiarazioni pubbliche rese dai politici che minano la condizione sociale della donna, come emerge dalla posizione svantaggiata in diversi settori, incluso il mercato del lavoro, l'accesso alla vita politica e alle cariche decisionali».

Una delle critiche più esplicite che la Rashida Manjoo ha rivolto al nostro governo è stata



partner nel diciotto per cento, da parenti nel tredici per cento, dagli ex nel nove per cento e persino dai figli nell'undici per cento delle volte. Per avere un quadro chiaro della situazione italiana, che il Cedaw ha deciso di monitorare con rapporti biennali, questi dati vanno confrontati con quelli di ActionAid Italia sulla rappresentanza politica delle donne. Nel nostro Parlamento la presenza femminile è pari al venti per cento. In Rwanda al 47 per cento, in Spagna supera il 34 per cento, in Germania si attesta intorno al 27 per cento. Persino l'Afghanistan, a livello di rappresentanza politica supera l'Italia. Del resto siamo il Paese in cui quattro donne su dieci lasciano il lavoro dopo la prima gravidanza e una coscienza “femminile” molle o distratta fa sì che si parli di più del tatuaggio sexy di una

quella di non aiutare a sufficienza i centri anti-violenza per le donne che da anni lavorano sul campo cercando anche di sensibilizzare un contesto culturale in cui «questa violenza non viene ancora percepita come un reato e un danno ma troppe volte viene troppe volte considerata normale all'interno della famiglia». E questo avviene sia nei nuclei italiani sia all'interno delle minoranze presenti nel Paese. In entrambi i casi, le donne non si sentono tutelate né all'interno delle mura domestiche, né dallo Stato e il clima creato da una società in cui i media le rappresentano in maniera riduttiva e le considerano esclusivamente come oggetto sessuale e come madri, non le aiuta ad uscirne fuori. Anzi produce terreno fertile per discriminazioni e violenza di genere.



## Una piccola idea per salvare il corpo femminile

In attesa di una società meno violenta le donne, alcune donne, hanno deciso di attrezzarsi partendo da una questione “pratica”: un corso di autodifesa organizzato dalla provincia di Parma con la Uisp Parma, l'Associazione Piccola Idea e con il contributo di Fondazione Cariparma. La violenza sulle donne è un dato tragico e quotidiano, un fenomeno molto diffuso le cui cifre ufficiali sono sempre molto lontane da quelle reali. Maltrattamenti, calci, pugni, percosse, schiaffi, ma anche soprusi e ferite non fisiche perché la violenza contro le donne ha tante facce. Su questi temi la evolutissima Provincia di Parma sta lavorando da tempo e ora si è decisa ad intervenire attraverso questi corsi di autodifesa per sole donne che fanno parte del progetto “Rete donna”, nato dalla volontà di sensibilizzare al problema tutti i cittadini ma anche di fare qualcosa di concreto.

I corsi sono caratterizzati dall'insegnamento sia di tecniche fisiche di difesa sia di tecniche psicologiche e punta a fornire gli strumenti per riconoscere, valutare e gestire la relazione conflittuale prima che essa sfoci nella violenza. I primi incontri inizieranno a metà marzo e si svolgeranno a cadenza settimanale per una durata di cinque mesi.

«Questo progetto - dicono all'Uisp - rappresenta un forte stimolo a dedicare un'attenzione particolare alle donne che troppo spesso si trovano a dover combattere contro diverse forme di maltrattamenti. La difesa personale significa, infatti, non solo difesa fisica ma soprattutto avviare un percorso che dia alle donne strumenti di consapevolezza e fiducia in loro stesse». Un istruttore di arti marziali darà alle allieve gli strumenti per agire sull'avversario ma poiché questo aspetto è importante ma non risolutivo verranno spiegate anche le tecniche per riconoscere, valutare e gestire il conflitto, mettendo in evidenza anche ciò che può essere utile per “detossificarlo” e farlo rientrare dentro limiti più civili e meno pericolosi attraverso strategie di “disengaging” e “drain active strategic”. Lo psicologo che affianca questi corsi, il dottor Harold Dadomo, ha precisato, infatti, che «conta anche la postura, la gestione del corpo, perché quello è il nostro primo linguaggio». «La cosa più importante degli animali sociali è la relazione - ha osservato il professor Stefano Parmigiani, del Dipartimento di biologia evolutiva e funzionale di Parma - e l'aggressione è parte integrante dell'animale. Per questo diventa importante capire la relazione fra uomo e donna, che per sua natura ha componenti di questo tipo, e trasformarla a livello coscienziale».



# La mutilazione continua

Mutilazioni genitali femminili, tre parole che racchiudono una delle più barbare tradizioni di repressione del corpo femminile e una delle più gravi forme di violenza sulle bambine.

La pratica dell'infibulazione (dal latino fibula, che significa spilla) è adottata e praticata in ben 28 Paesi africani, come Egitto, Sudan, Somalia, Eritrea, Nigeria, Senegal, Guinea, nella penisola araba, nel Kurdistan iracheno e in alcune comunità islamiche del Sud-Est asiatico. Le origini di queste mutilazioni sessuali, di origine pre-islamica e pre-cristiana, sono legate a tradizioni dell'antico Egitto, Paese in cui questa pratica è attualmente vietata anche se continua ad essere effettuata su circa l'85 per cento delle bambine. La Somalia, tuttavia, è la regione in cui l'infibulazione raggiunge il livello di diffusione più elevato, pari al 98 per cento, tanto che è stata definita definita dall'antropologo francese Roland de Villeneuve «*le pays des femmes cousues*», il paese delle donne cucite che, come tutte le donne infibulate, sono condannate a non provare piacere nell'amplesso con il partner e ad avere gravissimi problemi di salute. Al momento del parto, per esempio, rischiano gravi complicazioni che possono causare danni neurologici al bambino e in certi casi anche la morte del feto e della madre.

Ogni anno circa due milioni di bambine delle regioni dell'Africa islamica vengono sottoposte alla mutilazione genitale mentre, secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, sono circa 150 milioni le donne adulte che l'hanno

**L'Onu mette al bando l'infibulazione che colpisce ogni anno due milioni di bambine africane**

già subita. L'età in cui vengono sottoposte a questo rito primitivo e brutale varia a seconda delle etnie e del tipo di mutilazione. In alcuni Paesi si pratica persino sulle neonate.

In Italia è proibita, tuttavia, il nostro Paese è fino ad oggi la nazione europea che, per la particolare tipologia di suoi flussi migratori, risulta quello con il più alto numero di donne infibulate.

Secondo uno studio di Aldo Morrone, direttore dell'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto delle malattie della povertà, e di Alessandra Sannela, in Italia le donne infibulate sarebbero invece circa 30-35mila e ci sarebbero ogni anno circa due o tremila bambine immigrate a rischio. Tali infibulazioni verrebbero per lo più fatte a pagamento e senza



anestesia, presso medici o anziani appartenenti alla loro comunità d'origine.

Lo scorso 27 febbraio a New York, durante la prima settimana della 56esima sessione della Commissione sulla condizione delle donne, si è svolto un incontro sulla "La messa al bando mondiale delle mutilazioni genitali femminili: dalla decisione dell'Unione africana ad una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite".

Alla base di questo cammino verso la

messa al bando universale ci sono state campagne di informazione e di sensibilizzazione dei Paesi membri delle Nazioni Unite, le loro agenzie e le loro istituzioni. Un lavoro importante è stato svolto proprio in Africa dove già nel 2003 tutte le massime autorità religiose, sia copte che mussulmane, hanno dichiarato che le mutilazioni non hanno alcuna legittimazione ne alcun fondamento religioso. Da allora 18 nazioni africane, sulle 28 interessate al fenomeno, hanno adottato una legge nazionale che sanziona la

pratica ma questo ancora non basta a fermare la barbarie. Si tratta, certamente, di un risultato importante in quanto fornisce alle militanti dei movimenti anti-mutilazioni un supporto giuridico, aiutandole così ad uscire dalla clandestinità e a fondare il presupposto per un cambiamento sociale ma la strada da fare, soprattutto all'interno di quei sistemi culturali più arcaici e tradizionali, è ancora molto lunga.

c.f.

# L'antimafia sui banchi di scuola

Raccolte in un volume le lettere e i messaggi recapitati al presidente del "Parlamento della legalità", Mannino

DI ANDREA TORRESANI

È stato da poco dato alle stampe il volume "Alle porte del cuore" a cura di Giorgio Figura (prefazione di monsignor Antonio Staglianò, vescovo di Noto, componente della Commissione per la cultura e le comunicazioni sociali della Cei) che raccoglie le lettere e i messaggi inviati dagli alunni che

partecipano agli incontri di formazione sulla legalità al presidente del Centro Studi "Parlamento della legalità", Niccolò Mannino. Lettere e messaggi che costituiscono un vero e proprio inno alla vita con parole che arrivano diritte all'anima da parte di tanti giovani che hanno incontrato, apprezzato e incoraggiato il cammino culturale di Mannino, consulente della Commissione Region-

le Antimafia e docente di religione, specializzato in Teologia Spirituale presso la Pontificia Università "Antoniana".

Le missive offrono pillole di saggezza e pagine di riflessione davvero uniche. Colpisce la sincerità dei loro autori e, soprattutto, l'assenza di retorica. Nei testi domina l'amore alla vita, la gratitudine a un progetto formativo culturale e la stima affettuosa verso chi, come Niccolò Mannino, riesce ancora a coinvolgere i giovani a innamorarsi del Cristo che, per ogni credente, è Via, Verità e Vita. Un libro che è allo stesso tempo una testimonianza di coraggio e coerenza nel



## D'Orta e don Merola raccontano le voci dei bambini di "Gomorra"

"A' voce d'e creature", a cura di Marcello d'Orta (maestro elementare e scrittore, autore del best seller "Io speriamo che me la cavo" da cui è stato tratto l'omonimo film diretto dalla regista Lina Wertmüller e un altrettanto famoso musical con musiche di Enzo Gragnaniello) e di don Luigi Merola, è un libro che dà voce ai bambini che spesso riescono con franchezza ad affrontare argomenti "tabù", dicendo ciò che gli adulti hanno paura o pudore di dire.

La voce degli "scugnizzi" è sfacciata, irriverente e illuminante: dicono che il re è nudo e che la camorra fa schifo. "A voce d' e creature" è, però, anche il nome della Fondazione nata per volontà del giovane ma combattivo sacerdote napoletano, sotto scorta per le minacce ricevute dai clan della camorra, che, in una villa confiscata a un boss locale, fa in modo che centinaia di bambini provenienti dai quartieri degradati di Napoli e dintorni possano trovare uno spazio tutto loro per giocare e imparare un'arte o un mestiere. La Fondazione nasce dalla

consapevolezza che la civiltà di una città, nazione o territorio si misura dal rapporto con i suoi bambini e, perciò, raccoglie le esperienze e le energie di persone, gruppi, associazioni, istituzioni messi insieme dalla caparbia don Merola che, proprio come il chicco di grano che cade in terra e muore, fa nascere vita nuova, capace di moltiplicare e allargare i solchi di quel cammino. I piccoli scrittori danno il loro impagabile punto di vista su calcio, scommesse clandestine, botti di capodanno. Parlano dei loro desideri, di speranze e del futuro. Scrive don Luigi Merola: «Con questi temi i bambini raccontano la camorra come

un inferno che brucia le speranze dei cittadini onesti, il degrado delle strade, istituzioni quasi sempre assenti, strutture fatiscenti. I nostri bambini, in queste pagine, gridano il loro inno alla vita. Noi crediamo che il riscatto di Napoli parta dai bambini, dal dare voce alle sue creature».



LE NOSTRE Recensioni

denunciare ciò che non funziona e apprezzare ciò che invece merita di interesse.

Scopo primario del Centro Studi "Parlamento della Legalità" è quello di potenziare al massimo le qualità naturali dei giovani, sia essi nel mondo della scuola, nel volontariato, in ogni settore socio-politico-culturale, al fine di renderli artefici e protagonisti della propria storia educandoli a divenire attenti interlocutori e cittadini responsabili che cooperano insieme alle istituzioni a favore di una cultura per la vita e nello specifico contro la subcultura dell'indifferenza e clientelare mafiosa. Di qui la scelta di campo di educare gli aderenti e i destinatari a riscoprire i temi fondamentali della Costituzione italiana, a vivere in prima persona i temi della solidarietà, del volontariato, della giustizia, della pace, dell'accoglienza del diverso. Nelle scorse settimane una delegazione del sodalizio è stata ricevuta a Montecitorio dal presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini. Prima dell'incontro con la terza carica dello Stato Mannino, accompagnato dal segretario Giovanni La Barbera, dal Coordinatore nazionale per i Rapporti Istituzionali Antonino La Barbera e dal giovane Sandro Mazzola, fratello del giovane Cosimo Fabio, vittima innocente di mafia, ha incontrato al Palazzo del Quirinale il funzionario Michele D'Andrea, storico ed araldista, al fine di ringraziare il Capo dello Stato per la concessione al sodalizio di una medaglia d'oro di rappresentanza.